

MODULO 21

ROMA SIGNORA D'ITALIA

a) ROMA CONQUISTA L'ITALIA

La prima grande sfida che Roma dovette affrontare, dopo quella di Porsenna, fu la minacciata invasione del Volsci e degli Equi, due popolazioni che vivevano sui monti e che erano attirati dalla ricchezza della gente della pianura (fig. 421, Le popolazioni dell'Italia centrale e meridionale contro le quali Roma dovette combattere). Questa guerra tenne impegnata Roma, con alterne fortune, per quasi un sessantennio. La tradizione narra che Roma arrivò quasi ad essere occupata dall'esercito nemico

Ú
3 CORIOLANO 3
3 Coriolano, giovane grande 3
3 condottiero, per punire la 3
3 sua città che lo aveva espul- 3
3 so, si mise alle testa dei 3
3 Volsci e degli Equi e arri- 3
3 vò fino alle porte di Roma 3
3 insensibile a qualsiasi ri- 3
3 chiamo dell'amor di patria. 3
3 Egli ritirò il suo esercito 3
3 solo quando sua madre e sua 3
3 moglie gli andarono incon- 3
3 tro e lo supplicarono di 3
3 salvare Roma. Egli pagò con 3
3 la vita questo atto d'amore 3
À Û

guidato da un valoroso patrizio romano, Caio Marcio, detto Coriolano, che era stato esiliato perchè si era opposto alla distribuzione del grano e della terra alla plebe. Quando Coriolano fu assassinato, l'esercito nemico si sbandò, ma rimase abbastanza forte da rompere i collegamenti tra Roma ed i suoi alleati.

Per salvarsi, Roma affidò il potere assoluto ad un dittatore, T. Quinzio Cincinnato, il quale in una breve campagna, riesce a sconfiggere il nemico e, terminato il suo compito, se ne tornò a fare l'agricoltore, pago di aver servito la patria nel momento del pericolo.

1) ROMA CONTRO VEJO

CINCINNATO

Quando, ancora oggi, si vuole fare riferimento ad un uomo che si mette al servizio dello stato senza chiedere nulla e che se ne ritorna alla sua umile occupazione non appena ha terminato il suo compito, si pensa all'esempio chiaro e luminoso di Cincinnato

le controversie con questa città, che occupava la riva destra del Tevere ed era ricca, prospera e mal sopportava la crescita economica e militare di Roma (fig. 422, Apollo di Vejo; terracotta del VII sec. a.C. Museo Villa Giulia, Roma).

Quella di Vejo non fu una campagna breve. Iniziata nel 405 a. C., essa andò avanti per dieci anni senza un risultato apprezzabile.

Per uscirne, Roma decise di affidare la dittatura a Marco Furio Camillo, che si dimostrò subito un grande condottiero.

Camillo si rese conto che la posizione del soldato romano era diventata ingiusta, in quanto esso partecipava alla guerra a proprie spese e senza alcun compenso, tranne un eventuale bottino in caso di vittoria (fig. 423, Soldati romani nella loro tradizionale armatura). La famiglia che lasciava a casa doveva provvedere con i propri mezzi, se ne aveva, altrimenti era la fame o l'indebitamento, che era peggio della fame perchè poteva portare alla schiavitù.

Camillo propose ed ottenne che fosse introdotta la paga (stipendium) per il milite. Vejo fu presa nel 396 e distrutta.

2) LA GUERRA CONTRO I GALLI

I Galli erano una popolazione di origine celtica, che viveva in Francia e nel sud della Germania. Quelli che avevano valicato le Alpi, e si erano stabiliti nella pianura padana, furono chiamati Galli Cisalpini.

Questa popolazione viveva ancora allo stato tribale ed era dedita alla guerra e alle razzie. Quando attaccavano una popolazione non lo facevano per motivi di conquista territoriale, ma erano principalmente interessati al bottino. Dopo di che facevano ritorno nei loro territori.

Nel 387 a.C. una banda di trentamila Galli, sotto la guida di Brenno, un capo abile e feroce, prese la via del sud e si diresse verso il Lazio, attraversando la Toscana, terra degli Etruschi. Roma mandò un esercito contro a Brenno, ma i Galli travolsero i soldati romani sul fiume Allia e si riversarono su Roma.

LE OCHE DEL CAMPIDOGLIO

La leggenda narra che i romani, asseragliati sul Campidoglio, resistevano all'assedio dei Galli. Una notte, mentre i Romani dormivano, i Galli stavano per penetrare nel recinto, ma la loro presenza fece starnazzare le oche sacre di Giunone e i Romani si svegliarono e respinsero l'attacco (fig. 424, I Galli all'assalto del Campidoglio)

della bilancia e pronunciò la celebre frase: vae victis, guai ai vinti (fig. 425, Brenno mentre aggiunge la sua spada sulla bilancia).

In città era rimasto solo il senato. Parte della popolazione e tutti gli uomini in armi si erano rifugiati sul monte del Campidoglio per tentare l'ultima resistenza. Il senato cercò di impressionare i Galli col suo coraggio, ma tutto fu inutile. I Galli bivaccavano in Roma, dopo averla saccheggiata. Alla fine, i Galli accettarono di ritirarsi in cambio di un riscatto di mille libbre di oro. Ma le bilance dei Galli erano truccate. I Romani se ne lamentarono, ma Brenno gettò la sua spada sul piatto

3) VAE VICTIS

VAE VICTIS

La frase di Brenno è basata sul diritto della forza e non sulla forza del diritto. L'accordo raggiunto tra Galli e Romani rappresentava il diritto e doveva essere rispettato. I Romani, più tardi, diranno: pacta sunt servanda, i patti vanno osservati. Un concetto che tutti i popoli civili hanno fatto proprio. Ma Brenno si appellava alla forza delle armi e, di fronte a questa, il diritto soccombe.

Roma dovette pagare il prezzo supplementare. I patti valgono qualcosa quando si ha la forza di farli rispettare, altrimenti non valgono nulla. E Roma in quel momento non aveva questa forza, nè si poteva appellare al concetto di giustizia di fronte ad un guerriero barbaro che la sola giustizia che riconosceva era quella della spada. In soccorso di Roma venne Camillo che, nominato di nuovo dittatore, sconfisse i Galli e liberò Roma e il Lazio da una forza distruttiva. Ma non per sempre. Essi ritorneranno nel 367, nel 358 e nel 350.

Alla fine si stabilirono nella pianura padana che sarà chiamata Gallia Cisalpina per distinguerla dalla Gallia Transalpina. I Galli costituiranno un problema per Roma fino al I secolo a.C., quando saranno attaccati e conquistati da Cesare, che farà della Gallia una provincia romana.

Camillo fu riconosciuto come il salvatore della patria e venne definito secondo fondatore di Roma. Egli ripristinò l'autorità di Roma nel Lazio e la rese di nuovo grande, temuta e rispettata.

4) LE GUERRE SANNITICHE

I Sanniti erano una popolazione che abitava i monti dell'Abbruzzo e le fertili pianure della Campania. Essere della stessa stirpe, tuttavia, non era una garanzia contro eventuali aggressioni da parte dei confratelli meno fortunati e più aggressivi. Non lo era stata per nessun popolo del passato e i Sanniti non facevano eccezione.

I Sanniti abruzzesi, molto più bellicosi di quelli campani, molto spesso si riversavano sulla pianura alla ricerca di bottini e attaccavano le città più ricche, ma deboli militarmente. Lo avevano sempre fatto nel passato.

Nel 343 a.C., essi attaccarono la città di Capua, la quale chiese la protezione di Roma e l'ottenne, ma ad un caro prezzo: la sua completa sottomissione a Roma. Questo fu l'inizio della prima delle tre guerre sannitiche, che dovevano impegnare Roma per un cinquantennio.

5) LA PRIMA GUERRA SANNITICA E LA LEGA LATINA

La prima guerra sannitica andò avanti per un biennio senza arrivare ad una conclusione chiara e definitiva. Sembra che i due eserciti non entrarono mai in contatto. Roma si limitò ad informare i Sanniti che Capua era entrata nella sua sfera d'influenza e andava rispettata.

La guerra ebbe l'unico risultato di spingere Capua a ribellarsi alla sua protettrice e sollevare contro di essa tutte le città della Lega Latina. La reazione di Roma fu dura e decisa. Sconfisse i suoi avversari sui campi di battaglia, sciolse la Lega Latina e non rinnovò il patto (foedus Cassianus) stipulato con queste città nel 498, quando le sconfisse al lago Regillo.

Roma si era, ormai, convinta che la politica di unire le città

DIVIDE ET IMPERA

Roma divenne grande perchè seppe sempre trovare una soluzione pragmatica ai suoi problemi. La politica del divide et impera (dividi e comanda), che la fece grande, nacque perchè si rese conto che se teneva uniti in un'unica lega tutte le città sottomesse, queste, coalizzandosi, diventavano forti. Se, invece, le teneva divise esse erano messe in condizione di non nuocere.

LE FORCHE CAUDINE

Sconfitti dal generale sannita Ponzio Erennio, i Romani furono costretti a passare sotto le lance dei sanniti disposte a forma di forca (321 a.C.)

in una lega sotto la sua egemonia avrebbe sempre condotto a ribellioni e guerre, come era sempre avvenuto nel passato. Per evitare queste ribellioni e fare in modo che tra le città sottomesse non si creasse una comunità di interessi, Roma incominciò ad adottare la politica degli accordi bilaterali, concedendo alle città varie forme di autonomie, ma le mise in condizioni di non avere relazioni tra di loro.

6) LA SECONDA GUERRA SANNITICA

La seconda guerra sannitica scoppiò nel 328 a.C., quando Roma, che ormai si era spinta a sud fino ad occupare Napoli, si trovò tutti i Sanniti contro. Essi temevano l'eccessivo ingrandirsi di Roma e volevano ridimensionarla.

La vittoria sembrava arridire, ancora una volta, alle insegne romane, ma, attratte nelle gole di Caudino, una località presso l'attuale Benevento, finirono per subire una pesante sconfitta.

7) LA TERZA GUERRA SANNITICA

Roma riorganizzò il suo esercito, lo rese più mobile, e riprese la guerra nel 316 a.C. Essa attaccò, e vinse, prima gli Etruschi e gli Ernici, che l'attacavano da nord. Poi si rivolse a sud contro i Sanniti e, nel 305 a.C., riuscì a sconfiggerli e a conquistare la loro capitale Boviano.

La guerra contro i Sanniti continuò fino al 290 a.C., quando essi furono definitivamente sconfitti insieme ai loro alleati Sabini, Lucani (fig. 426, Guerrieri lucani; Museo nazionale, Napoli, dipinto tombale, Paestum), Etruschi e Umbri.

Roma era padrona di tutta l'Italia centrale e le sue coste erano bagnate da tutti e due i mari (fig. 427, Roma dopo le guerre sannitiche; fonte Biagi), quello tirreno e quello adriatico.

8) TARANTO CONTRO ROMA

Al termine delle guerre sannitiche, Roma era arrivata alle porte di Taranto, una ricca città della Magna Grecia. Questa città, preoccupata dall'espansionismo romana, aveva cercato di intramettersi, come paciere, nel conflitto sannitico, ma senza successo.

Con Roma essa aveva un trattato che impegnava i Romani a non oltrepassare Capo Colonne con le loro navi. Taranto era sicura che i Romani non sarebbero mai potuti arrivare per via terra.

Nonostante il trattato con Taranto, Roma rispose all'appello di Thurii, una città della Magna Grecia posta a sud di Taranto, alle porte dell'attuale Cosenza, che era stata attaccata dai Lucani, e mandò le sue triremi. Queste cercarono di fare tappa nel porto di Taranto, ma furono attaccate. Quattro triremi furono distrutte. Era la guerra. Roma, forse, l'aveva cercata deliberatamente.

Taranto non aveva un esercito proprio che potesse affrontare un nemico come Roma. Essa, perciò, si rivolse alla Grecia, la sua madrepatria, per arruolare un esercito mercenario e, nello stesso tempo, chiese aiuto al re dell'Epiro, Pirro, che sbarcò in Italia con 20 mila fanti, tremila cavalieri e, soprattutto, 26 elefanti (fig. 428, I movimenti di Pirro dopo lo sbarco in Italia).

9) LE VITTORIE DI PIRRO

La presenza di Pirro (fig. 429, Pirro, Museo Nazionale, Napoli) a fianco dei tarantini sconvolse i Romani. Non tanto per la sua capacità di condottiero, che pure erano notevoli, ma perchè egli aveva un'arma che li atterriva in quanto mai vista: gli elefanti. I romani li scambiarono per buoi, buoi lucani, come essi li chiamarono (fig. 430, Moneta d'argento cartaginese raffigurante un elefante da combattimento)

La loro carica scompigliava le linee dei soldati romani e il loro effetto era garantito. Infatti, Pirro riportò la sua prima netta vittoria sui Romani nel 280 a.C. ad Eraclea, ma le sue perdite furono enormi.

Nell'anno successivo (279 a.C.) battè ancora i romani ad Ascoli Satriano, ma ancora una volta le sue perdite furono considerevoli. Egli non se la sentiva di continuare la guerra in questo modo. Il suo nemico, anche se sconfitto, gli infliggeva delle perdite che vanificavano la vittoria. Erano vittorie di Pirro, come diciamo oggi, proprio perchè erano ottenute con grossissime perdite e servivano a poco.

10) PIRRO CHIEDE LA PACE

In queste condizioni difficilmente Pirro avrebbe vinto la guerra. Invece di marciare verso Roma, egli preferì mandare un ambasciatore a chiedere la pace e, come segno di buona volontà, mandò con lui duemila prigionieri di guerra romani, con l'intesa che, se la pace non veniva accettata, essi dovevano ritornare. Roma si rifiutò di firmare la pace e i prigionieri romani mantennero la parola data e fecero ritorno negli accampamenti di Pirro.

L'ambasciatore di Pirro, Cineas, rimase impressionato del Senato romano e riferì che era impossibile vincere contro una città che non aveva un solo re, ma sessanta (tanti quanti erano i senatori). Pirro abbandonò l'impresa tarantina e andò a combattere in Sicilia, dove era stato chiamato dalle città greche per combattere i cartaginesi dell'isola.

11) LA CAMPAGNA SICILIANA DI PIRRO

Questa nuova mossa di Pirro portò ad un avvicinamento tra Cartagine e Roma, che stipularono un'alleanza per far fronte al comune nemico. Per Cartagine, Roma non rappresentava un pericolo, mentre la presenza di una forte Sicilia greca la spaventava perché metteva in pericolo tutto il suo commercio nel Mediterraneo.

In Sicilia, Pirro riuscì a portare alla vittoria le città greche ed egli stesso fu proclamato re. Ma le discordie tra queste città gli fecero capire che non avrebbe mai realizzato il suo sogno di creare un impero epirota che comprendesse la Grecia, la Magna Grecia e la Sicilia.

Egli ritornò sul continente giusto in tempo per partecipare alla battaglia di Malevento, dove fu sconfitto, nonostante facesse ancora uso degli elefanti. Era l'anno 275 a.C. Malevento fu ribattezzata Benevento in onore della vittoria.

Taranto si arrese ai romani nel 272. Nel 270 si arrese anche Reggio e Roma diventava padrona d'Italia (fig. 431, L'Italia romana nel III secolo a. C.)

12) LA LATINIZZAZIONE DELL'ITALIA

Roma aveva impiegato circa cinquecento anni per diventare signora d'Italia. La sua conquista, tuttavia, non fu mai programmata. Essa venne perché le circostanze la resero possibile.

Roma, come ultima nata delle città latine del Lazio, aveva una sola ambizione: quella di crearsi un proprio spazio all'interno di un territorio che era abitato da stirpi diverse.

Le sue prime battaglie dovette combatterle contro i propri confratelli di Alba Longa. E niente ha più successo del successo. Ogni nuova conquista era la premessa di quella successiva. I pretesti per attaccare una nuova città potevano variare, ma i risultati erano sempre uguali: la sua sfera di influenza si estendeva sempre a territori più vasti.

E, man mano che cresceva la sua potenza, sempre nuove città chiedono la sua protezione e il suo intervento in caso di pericolo. Avere una città potente come alleata era sempre una garanzia per la propria sopravvivenza.

Roma riuscì, prima, a porsi come leader delle città latine del Lazio, poi sottomise i Volsci, gli Equi, i Sanniti, i Lucani, gli Etruschi e i Greci della Magna Grecia. E man mano che conquistava nuovi territori, requisiva un terzo delle terre e le distribuiva ai veterani dell'esercito che, diventando coloni, portavano nei nuovi territori la lingua e la civiltà di Roma.

E molto spesso il nuovo colono non era un romano di Roma, ma era un romano di qualche città alleata che prestava servizio nell'esercito romano.

13) L'ESERCITO PORTATORE DELLA CIVILTÀ ROMANA

L'esercito fu lo strumento attraverso il quale si realizzò la latinizzazione delle popolazioni italiche. Era il punto principale di amalgama tra le diverse genti dei territori conquistati. Un esercito in cui il vero romano diventava sempre più raro.

Nell'esercito, il sannita diventava romano, come lo diventava l'etrusco, il volsco, ecc. Diventavano Romani tutte le genti di quei territori che Roma aveva fatto rientrare nei propri confini e a cui aveva concesso la cittadinanza assoluta.

Ma, anche se il diritto di cittadinanza era stato esteso, il romano rimaneva sempre una minoranza all'interno dell'esercito. Basti pensare che, durante le guerre contro Cartagine, i Romani, in senso esteso, erano 273.000, mentre gli alleati, ammontavano a 380.000 circa.

La cittadinanza romana sarà concessa a tutti gli uomini liberi residenti in Italia nell'89 a.C. Nel 212 d.C sarà concessa a tutti gli uomini liberi dell'impero.

14) LA POLITICA FEDERATIVA DI ROMA

Roma aveva iniziato la sua storia di conquistatrice stabilendo un rapporto particolare con le città conquistate. Esse conservavano la propria autonomia, ma si impegnavano ad unirsi a Roma in momenti di guerra ed a fornirle aiuti e sussidi.

Era un patto federativo imposto (per cui si parlava di foedera iniqui, cioè federazione iniqua) per cui la città conquistata conservava la propria identità, ma si vincolava a fare una politica estera comune con la città leader della federazione.

Le città federate, comunque, potevano anche essere città che avevano liberamente scelto di federarsi a Roma, in qual caso si parlava di foedera equi, cioè federazione paritaria, e la città contraente si impegnavano soltanto ad un patto difensivo comune.

Questa politica non sempre aveva dato buoni frutti perchè le città conquistate e federate molto spesso si ribellavano nella speranza di riconquistare la loro più completa autonomia. In questi casi, Roma era costretta a riprendere le armi per ristabilire l'ordine esistente. Lo aveva dovuto fare più volte nella sua storia. Alla fine, con le nuove conquiste, decise di cambiare politica.

15) IL CIVIS ROMANUS (LA CITTADINANZA ROMANA)

La nuova città conquistata non veniva più associata in un patto federativo, ma veniva eretta a municipio che conservava la capacità di amministrarsi autonomamente, ma per quanto riguardava la cittadinanza era sottoposta ad un doppio regime: poteva essere assoluta (cum suffragio) oppure passiva (sine suffragio).

Era cum suffragio (con pieni diritti politici e civili) all'interno di quei territori che Roma aveva fatto rientrare nei propri confini. Chi la possedeva partecipava a pieno diritto a tutta la vita politica e civile dello stato romano. In questa prima fascia vi rientravano gli Etruschi meridionali, gran parte dei Sabini, dei Volsci, ecc. e le colonie.

La cittadinanza era sine suffragio (senza diritti politici) in quelle città che non erano stati ancora assimilati al territorio della città. La cittadinanza passiva, comunque, garantiva al cittadino tutti i diritti civili, tranne quello, come abbiamo detto, di essere elettore o di essere eletto (diritti politici).

Le città vinte, che costituivano un punto strategico per la politica di Roma, venivano colonizzate. Le loro terre venivano divise tra i Romani meno abbienti che prestavano servizio nell'esercito, mentre alla popolazione conquistata veniva estesa la cittadinanza romana. Le colonie erano completamente assimilate a Roma e godevano degli stessi privilegi e degli stessi diritti e doveri.

Infine, vi erano le nuove città, o colonie, che Roma aveva fondato in tutto il territorio nazionale (Modena, Ostia, Terracina, ecc.). Queste colonie erano completamente assimilate a Roma.

LE COSE DA RICORDARE

- 1) Roma fu capace di affrontare con successo le sfide delle delle popolazioni limitrofe e le sottomise;
- 2) Corialano è un grande esempio di virtù offesa che per amore affronta il sacrificio estremo;
- 3) Cincinnato è un fulgido esempio dell'uomo che sa ritornare nell'ombra dopo aver assaporato le più alte vette del potere;
- 4) Veio rappresenta il punto di svolta nella conduzione della guerra per i Romani: non sono più brevi battaglie durante i periodi estivi, ma diventano guerre di lunga durata;
- 5) La paga del soldato fu introdotta, per la prima volta, da Camillo sul finire del IV secolo a.C.;
- 6) Vae victis (guai ai vinti) è un grido che afferma che i patti valgono qualcosa quando si ha la forza di farli rispettare, altrimenti non valgono nulla;
- 7) La politica del divide et impera fu alla base del successo della potenza romana;
- 8) Le forche caudine rappresentano una grande umiliazione per l'esercito romano;
- 9) Le vittorie di Pirro non modificavano l'andamento della guerra;
- 10) Nel 270 a.C., Roma divenne signora d'Italia;
- 11) L'esercito romano fu lo strumento attraverso il quale si realizzò la latinizzazione delle popolazioni italiche.